

Colpiscono la profondità, la trasparenza e la mitezza con le quali il cardinale Francesco Coccopalmerio, “Ministro” vaticano della Giustizia, legge ed analizza dall’interno il capitolo ottavo dell’esortazione apostolica *Amoris laetitia*, quello che sin dal titolo, «Accompagnare, discernere e integrare la fragilità» – e dedicato alle situazioni “cosiddette” irregolari di tante relazioni matrimoniali e di coppia – ha sollevato opposizioni e dure critiche sia all’interno della Chiesa sia fuori, che vanno crescendo e diffondendosi anche sui mass media. Proprio per l’acutezza dell’ermeneutica e per la trasparenza dell’analisi filologica utilizzate dal cardinale Coccopalmerio – capace di far dialogare in profondità i passaggi più rilevanti dell’esortazione con i testi di riferimento del Vaticano II e della *Familiaris consortio* di Giovanni Paolo II da una parte, e con la grande tradizione dall’altra, in primis con i fondamenti delineati da Tommaso d’Aquino – ne consigliamo l’attenta lettura ai tanti che ne hanno frainteso il senso e il significato. Chiunque abbia una visione disinteressata e pura di cuore, potrà comprendere, leggendo queste pagine del cardinale Coccopalmerio, come la magistrale esortazione di papa Francesco costituisca una chiara, coraggiosa e geniale riaffermazione della purezza della dottrina cattolica in tema di matrimonio e di famiglia (dottrina com’è noto delineatasi nel corso del secondo millennio cristiano), considerata come parola vivente che tramanda il fuoco della tradizione, e in quanto tale capace di confrontarsi e di illuminare le sfide del tempo presente, illuminando aspetti nuovi dell’infinita ricchezza contenuta nel Vangelo. «Naturalmente, nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi – scrive papa Francesco nell’esortazione (n. 3), e ribadisce con forza il Cardinale – ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano».

Perla e chiave di lettura dall’Esortazione rimane – osserva il cardinale Coccopalmerio – la considerazione secondo la quale la norma generale non può rendere ragione di tutte le circostanze particolari di vita di una persona, ma che – prosegue citando san Tommaso – «più si scende nel particolare, tanto più aumenta l’indeterminazione» (*Amoris laetitia*, 304). La stessa Commissione Teologica Internazionale aveva affermato che «La legge naturale non può essere presentata come un insieme costituito di regole che si impongono a priori al soggetto morale, ma è una fonte di ispirazione oggettiva per il suo processo, eminentemente personale, di presa di decisione» (*Amoris laetitia*, 305). In termini più laici potremmo dire che la legge non mette mai al riparo dai rischi della realtà, e che per questo bisogna dilatare l’orizzonte dalla giustizia, dal giudizio, alla misericordia, in cui consiste la pienezza della stessa giustizia. È questo quello che emerge, con trasparenza, dalla riflessione del Presidente del Pontificio Consiglio per i Testi legislativi. Come si fa, allora, a parlare di “confusione” dottrinale da parte di papa Francesco? Certo, il cammino pastorale, teologico e spirituale, intrapreso da Bergoglio è un cammino d’altura, che esige da parte di tutti, e in primis dai Pastori, una radicale conversione pastorale, che è anche conversione spirituale e culturale. E questo non è sempre facile. (Raffaele Luise)

IL CAPITOLO VIII DI AMORIS LAETITIA

del Card. Francesco Coccopalmerio

Il Capitolo ottavo della Esortazione Apostolica Postsinodale *Amoris laetitia* è intitolato in modo significativo: “Accompagnare, discernere e integrare la fragilità”.

Credo risulti utile offrire in questa sede non una riflessione teoretica a partire dai testi dell’Esortazione, bensì una lettura dei testi stessi, che ci consenta, da una parte, di svolgere una riflessione teoretica sui vari punti del documento e, dall’altra, di conoscere in forma diretta e perciò di gustare in originale i testi del documento stesso.

La lettura dei testi sarà, dunque, una lettura guidata, che, tuttavia, seguirà non l'ordine numerico dei paragrafi del Capitolo ottavo, bensì il susseguirsi degli argomenti che abbiamo sotto specificato. Compresi, però, i singoli testi nella logica degli argomenti, sarà forse più facile rileggerli poi e comprenderli secondo l'ordine numerico.

Ciò premesso, mi pare utile distinguere e presentare sei argomenti:

- 1 L'esposizione della dottrina della Chiesa relativamente a matrimonio e famiglia;
- 2 L'atteggiamento pastorale della Chiesa verso quelle persone che si trovano in situazioni non regolari;
- 3 Le condizioni soggettive o condizioni di coscienza delle diverse persone nelle diverse situazioni non regolari e il connesso problema della ammissione ai sacramenti della Penitenza e della Eucaristia;
- 4 La relazione tra dottrina, norma generale e persone singole in situazioni particolari;
- 5 La integrazione, cioè la partecipazione alla vita della Chiesa e anche alla ministerialità della Chiesa da parte delle persone che si trovano in situazioni non regolari;
- 6 L'ermeneutica della persona in Papa Francesco.

1 L'esposizione della dottrina della Chiesa relativamente a matrimonio e famiglia

1.1. Mi pare sia presentata in modo completo e chiaro in questo testo che possiamo leggere.

“Il matrimonio cristiano, riflesso dell'unione tra Cristo e la sua Chiesa, si realizza pienamente nell'unione tra un uomo e una donna, che si donano reciprocamente in un amore esclusivo e nella libera fedeltà, si appartengono fino alla morte e si aprono alla trasmissione della vita, consacrati dal sacramento che conferisce loro la grazia per costituirsi come Chiesa domestica e fermento di vita nuova per la società. Altre forme di unione contraddicono radicalmente questo ideale, mentre alcune lo realizzano almeno in modo parziale e analogo. I Padri sinodali hanno affermato che la Chiesa non manca di valorizzare gli elementi costruttivi in quelle situazioni che non corrispondono ancora o non più al suo insegnamento sul matrimonio (Relatio Synodi 2014, 41-43; Relatio finalis 2015, 70)” (n. 292).

Conviene però notare che il testo sopra riportato non è preso dalle due citazioni, ma è un testo nuovo nato con l'Esortazione.

1.2. Alla presentazione della dottrina su matrimonio e famiglia fa seguito una preoccupazione pastorale relativamente alla sua comprensione da parte di molti giovani. Così l'Esortazione:

“D'altra parte è preoccupante che molti giovani oggi non abbiano fiducia nel matrimonio e convivano rinviando indefinitamente l'impegno coniugale, mentre altri pongono fine all'impegno assunto e immediatamente ne instaurano uno nuovo. Coloro «che fanno parte della Chiesa hanno bisogno di un'attenzione pastorale misericordiosa e incoraggiante» (Relatio Synodi 2014, 26)” (n. 293).

2 L'atteggiamento pastorale della Chiesa verso quelle persone che si trovano in situazioni non regolari

Possiamo dire che l'Esortazione offre due spunti: l'affermazione ripetuta della volontà ferma di restare fedeli alla dottrina della Chiesa su matrimonio e famiglia; lo sguardo della Chiesa, dei pastori e dei fedeli, nei confronti delle unioni non regolari, particolarmente dei matrimoni civili e delle unioni solo di fatto.

2.1. L'affermazione ripetuta della volontà ferma di restare fedeli alla dottrina della Chiesa su matrimonio e famiglia è testimoniata da alcuni brani che possiamo rileggere.

“... una nuova unione che viene da un recente divorzio con tutte le conseguenze di sofferenza e di confusione che colpiscono figli e famiglie intere, o la situazione di qualcuno che ripetutamente ha mancato ai suoi impegni familiari. Dev'essere chiaro che questo non è l'ideale che il Vangelo propone per il matrimonio e la famiglia” (n. 298).

“Dato che nella stessa legge non c'è gradualità (cfr *Familiaris consortio*, 34), questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa... Questi atteggiamenti sono fondamentali per evitare il grave rischio di messaggi sbagliati... Quando si trova una persona responsabile e discreta, che non pretende di mettere i propri desideri al di sopra del bene comune della Chiesa, con un Pastore che sa riconoscere la serietà della questione che sta trattando, si evita il rischio che un determinato discernimento porti a pensare che la Chiesa sostenga una doppia morale” (n. 300).

“Per comprendere in modo adeguato perché è possibile e necessario un discernimento speciale in alcune situazioni dette 'irregolari', c'è una questione di cui si deve sempre tenere conto, in modo che mai si pensi che si pretenda di ridurre le esigenze del Vangelo” (n. 301).

“Per evitare qualsiasi interpretazione deviata, ricordo che in nessun modo la Chiesa deve rinunciare a proporre l'ideale pieno del matrimonio, il progetto di Dio in tutta la sua grandezza... La tiepidezza, qualsiasi forma di relativismo, o un eccessivo rispetto al momento di proporlo, sarebbero una mancanza di fedeltà al Vangelo e anche una mancanza di amore della Chiesa verso i giovani stessi. Comprendere le situazioni eccezionali non implica mai nascondere la luce dell'ideale più pieno né proporre meno di quanto Gesù offre all'essere umano...” (n. 307).

2.2. Lo sguardo della Chiesa, dei pastori e dei fedeli, nei confronti delle unioni non regolari, particolarmente dei matrimoni civili e delle unioni solo di fatto. Deve essere positivo e costruttivo. Possiamo leggere alcuni testi.

“I Padri hanno anche considerato la situazione particolare di un matrimonio solo civile o, fatte salve le differenze, persino di una semplice convivenza in cui, «quando l'unione raggiunge una notevole stabilità attraverso un vicolo pubblico, è connotata da affetto profondo, da responsabilità nei confronti della prole, da capacità di superare le prove, può essere vista come un'occasione da accompagnare nello sviluppo verso il sacramento del matrimonio» (*Relatio Synodi* 2014, 27)”... “Infatti, ai Pastori compete non solo la promozione del matrimonio cristiano, ma anche «il discernimento pastorale delle situazioni di tanti che non vivono più questa realtà», per «entrare in dialogo pastorale con tali persone al fine di evidenziare gli elementi della loro vita che possono condurre a una maggiore apertura al Vangelo del matrimonio nella sua pienezza» (*Relatio Synodi* 2014, 41). Nel discernimento pastorale conviene «identificare elementi che possono favorire l'evangelizzazione e la crescita umana e spirituale» (*ibid.*)” (n. 293).

“«La scelta del matrimonio civile o, in diversi casi, della semplice convivenza, molto spesso non è motivata da pregiudizi o resistenze nei confronti dell’unione sacramentale, ma da situazioni culturali o contingenti» (Relatio finalis 2015, 71). In queste situazioni potranno essere valorizzati quei segni di amore che in qualche modo riflettono l’amore di Dio» (ibid.) «...La semplice convivenza è spesso scelta a causa della mentalità generale contraria alle istituzioni e agli impegni definitivi, ma anche per l’attesa di una sicurezza esistenziale (lavoro e salario fisso). In altri Paesi, infine, le unioni di fatto sono molto numerose, non solo per il rigetto dei valori della famiglia e del matrimonio, ma soprattutto per il fatto che sposarsi è percepito come un lusso, per le condizioni sociali, così che la miseria materiale spinge a vivere unioni di fatto» (Relatio Synodi 2014, 42). Comunque, «tutte queste situazioni vanno affrontate in maniera costruttiva, cercando di trasformarle in opportunità di cammino verso la pienezza del matrimonio e della famiglia alla luce del Vangelo. Si tratta di accoglierle e accompagnarle con pazienza e delicatezza» (ibid., 43). È quello che ha fatto Gesù con la samaritana (cfr Gv 4,1-26): rivolse una parola al suo desiderio di amore vero, per liberarla da tutto ciò che oscurava la sua vita e guidarla alla gioia piena del Vangelo” (n. 294).

“Riguardo al modo di trattare le diverse situazioni dette ‘irregolari’, i Padri sinodali hanno raggiunto un consenso generale, che sostengo: «In ordine ad un approccio pastorale verso le persone che hanno contratto matrimonio civile, che sono divorziati e risposati, o che semplicemente convivono, compete alla Chiesa rivelare loro la divina pedagogia della grazia nella loro vita e aiutarle a raggiungere la pienezza del piano di Dio in loro» (Relatio Synodi 2014, 25), sempre possibile con la forza dello Spirito Santo” (n. 297).

3 Le condizioni soggettive o condizioni di coscienza delle diverse persone nelle diverse situazioni non regolari e il connesso problema della ammissione ai sacramenti della Penitenza e della Eucaristia

È la parte più difficile da capire con esattezza. Possiamo distinguere alcuni aspetti.

3.1. Inizierei da un testo che mi sembra fondativo per altre affermazioni:

“La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti. Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta ‘irregolare’ vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante” (n. 301).

Mediante la espressione: “in qualche situazione cosiddetta ‘irregolare’,” il testo citato intende riferirsi a tutti coloro che sono sposati solo civilmente o convivono con una unione solo di fatto o sono legati da precedente matrimonio canonico. Tutti questi fedeli possono non vivere “in stato di peccato mortale”, possono non essere “privi della grazia santificante”.

3.2. Ma quali sono i motivi di questo giudizio morale? È certamente interessante leggere il seguito del testo appena sopra citato.

“I limiti non dipendono semplicemente da una eventuale ignoranza della norma. Un

soggetto, pur conoscendo bene la norma, può avere grande difficoltà nel comprendere «valori insiti nella norma morale» (Giovanni Paolo II, Esortazione apostolica *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), 22: AAS 74 [1982], 121) o si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa. Come si sono bene espressi i Padri sinodali, «possono esistere fattori che limitano la capacità di decisione» (*Relatio finalis* 2015, 51). Già san Tommaso d'Aquino riconosceva che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma senza poter esercitare bene qualcuna delle virtù (cfr *Summa Theologiae* I-II, q. 65, a. 3, ad 2; *De malo* q. 2, a. 2), in modo che anche possedendo tutte le virtù morali infuse, non manifesta con chiarezza l'esistenza di qualcuna di esse, perché l'agire esterno di questa virtù trova difficoltà: «Si dice che alcuni santi non hanno certe virtù, date le difficoltà che provano negli atti di esse, [...] sebbene essi abbiano l'abito di tutte le virtù» (*ibid.*, ad 3)" (n. 301).

Mi pare che il testo citato contenga tre motivazioni che esimerebbero la persona dall'essere in condizione di peccato mortale:

- 1 a) "una eventuale ignoranza della norma" e pertanto la non colpevolezza nel caso di infrazione della norma stessa;
- 2 b) "grande difficoltà nel comprendere i valori insiti nella norma morale". Quindi la conoscenza della norma e però nello stesso tempo la incapacità di ritenerla come buona. Pertanto la non colpevolezza nel caso di infrazione della norma. E, in realtà, il fatto che una persona non conosca che una certa norma è buona equivale effettivamente alla non conoscenza della norma stessa;
- 3 c) "condizioni concrete che non... permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa", "fattori che limitano la capacità di decisione". Per tale motivo, la conoscenza della norma e della sua bontà, però la impossibilità di agire come la norma indica a meno di contrarre una nuova colpa.

3.3. La prima e la seconda motivazione richiedono attenzione e discernimento. La attività pastorale, da una parte, deve procurare che le coscienze dei fedeli siano formate alla conoscenza della norma.

La terza delle tre motivazioni è la più problematica. Come intenderla con esattezza?

Risulta chiaro che "agire diversamente e prendere altre decisioni" significa nel nostro caso interrompere la situazione non legittima e quindi concretamente lasciare la convivenza, abbandonare la unione non legittima.

Non risulta, invece, chiaro perché il testo dica "senza una nuova colpa". E, in effetti, non risulta molto perspicuo in quale senso abbandonare una unione non legittima, cioè precisamente abbandonare un male, significherebbe compiere un male, posto che – come detto – non potrebbe avvenire "senza una nuova colpa".

Un altro testo ci viene in aiuto:

"... una seconda unione consolidata nel tempo, con nuovi figli, con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano, consapevolezza dell'irregolarità della propria

situazione e grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe. La Chiesa riconosce situazioni in cui «l'uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l'educazione dei figli – non possono soddisfare l'obbligo della separazione» (Familiaris consortio, 84) (n. 298).

Nel testo riportato vogliamo evidenziare queste espressioni: a) “nuova unione consolidata nel tempo” b) “con nuovi figli” c) “con provata fedeltà, dedizione generosa, impegno cristiano” d) “consapevolezza dell'irregolarità della propria condizione e) “grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe” f) “seri motivi – quali ad esempio, l'educazione dei figli –” g) “non possono soddisfare l'obbligo della separazione”.

Il testo, dunque, contiene espressioni quasi parallele a quelle del testo che abbiamo analizzato poco sopra: “condizioni concrete che non... permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni...” e “fattori che limitano la capacità di decisione...”. Le espressioni del nuovo testo ci fanno meglio capire quella del testo precedente.

E, in effetti, le “condizioni concrete che non ... permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni” e i “fattori che limitano la capacità di decisione”, sono quelli indicati sopra, alle lettere a) b) c), nel senso che determinano la “grande difficoltà a tornare indietro” o, ancora, sono il motivo per cui “l'uomo e la donna... non possono soddisfare l'obbligo della separazione”. Ma c'è un altro elemento contenuto nel testo riportato e decisivo per la retta comprensione del nostro delicato problema. È contenuto in questa espressione: “consapevolezza dell'irregolarità della propria situazione”.

Il testo, dunque, afferma che le persone delle quali si parla sono coscienti “dell'irregolarità”, sono, in altre parole, coscienti della condizione di peccato.

Il testo, però, non afferma che le suddette persone hanno intenzione di cambiare la loro condizione illegittima. Non lo afferma in modo esplicito, ma certo lo presuppone in modo implicito: parla infatti nel seguito di “grande difficoltà a tornare indietro senza sentire in coscienza che si cadrebbe in nuove colpe” e “non possono soddisfare l'obbligo della separazione”. Ciò chiaramente significa che le persone di cui parliamo si pongono il problema di cambiare e quindi hanno l'intenzione o, almeno, il desiderio di cambiare la loro condizione. Al fine di meglio illustrare il testo appena citato, ricorriamo a un caso concreto, cioè al caso di una donna che è andata a convivere con un uomo sposato canonicamente e abbandonato dalla moglie con tre bambini ancora piccoli. Precisiamo che questa donna ha salvato l'uomo da uno stato di profonda prostrazione, probabilmente dalla tentazione di suicidio; ha allevato i tre bambini non senza notevoli sacrifici; è nato un nuovo figlio; la loro unione dura ormai da dieci anni. Questa donna sa di essere in una situazione irregolare. Vorrebbe sinceramente cambiare vita. Ma, evidentemente, non lo può. Se, infatti, lasciasse la unione, l'uomo tornerebbe nella condizione di prima, i figli resterebbero senza mamma. Lasciare l'unione significherebbe, dunque, non adempiere gravi doveri verso persone di per sé innocenti. È perciò evidente che non potrebbe avvenire “senza una nuova colpa”.

3.4. Sorge, però, la corrente obiezione: i conviventi di cui sopra dovrebbero correttamente vivere “come fratello e sorella”, in altre parole, dovrebbero astenersi in modo completo dai rapporti coniugali.

A questo riguardo possiamo rileggere il noto testo di *Familiaris consortio*, 84, che si esprime in questi termini:

“La riconciliazione nel sacramento della penitenza – che aprirebbe la strada al sacramento eucaristico – può essere accordata solo a quelli che, pentiti di aver violato il segno dell’Alleanza e della fedeltà a Cristo, sono sinceramente disposti ad una forma di vita non più in contraddizione con l’indissolubilità del matrimonio. Ciò comporta, in concreto, che quando l’uomo e la donna, per seri motivi – quali, ad esempio, l’educazione dei figli – non possono soddisfare l’obbligo della separazione, «assumono l’impegno di vivere in piena continenza, cioè di astenersi dagli atti propri dei coniugi» (Giovanni Paolo II, *Omelia per la chiusura del VI Sinodo dei Vescovi*, 7 [25 Ottobre 1980]: AAS 72 [1980] 1082)”.

A questo punto abbiamo la nota 329, che risulta particolarmente interessante. Incominciamo a leggerne il testo:

“In queste situazioni, molti, conoscendo e accettando la possibilità di convivere ‘come fratello e sorella’ che la Chiesa offre loro, rilevano che, se mancano alcune espressioni di intimità, «non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli» (Conc. Ecum. Vat. II, *Cost. past. Gaudium et spes*, 51) (n. 298, nota 329)”.

La nota di *Amoris laetitia* fa dunque riferimento e cita alcune parole di *Gaudium et spes*, 51, che è però bene rileggere in forma più ampia:

“Il Concilio sa che spesso i coniugi, che vogliono condurre armoniosamente la loro vita coniugale, sono ostacolati da alcune condizioni della vita di oggi, e possono trovare circostanze nelle quali non si può aumentare, almeno per un certo tempo, il numero dei figli; non senza difficoltà allora si può conservare la pratica di un amore fedele e la piena comunità di vita. Là dove, infatti, è interrotta l’intimità della vita coniugale, non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli: allora corrono pericolo anche l’educazione dei figli e il coraggio di accettarne altri”.

È importante chiederci cosa esattamente significhi la espressione usata dal Concilio: “la intimità della vita coniugale (nel testo ufficiale latino: “intima vita coniugalis”). Significa senza dubbio il compimento degli atti coniugali. A tale esegesi conduce, oltre il significato delle parole, quanto si dice sopra: “non si può aumentare, almeno per un certo tempo, il numero dei figli”.

A questo punto il testo afferma: “...dove è interrotta (testo latino “*abrumpitur*”) la intimità della vita coniugale”, quindi è interrotto il compimento degli atti coniugali, “non è raro che la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli... l’educazione... il coraggio di accettarne altri”.

Viene spontaneo osservare che la opportunità di non astenersi dal compimento degli atti coniugali al fine di evitare che “la fedeltà sia messa in pericolo e possa venir compromesso il bene dei figli” è una indicazione data dal Concilio per situazioni di matrimonio, in altre parole di unioni legittime, mentre è applicata dalla Esortazione apostolica a casi di unioni, almeno oggettivamente, non legittime. Credo, però, che tale differenza non sia rilevante per la correttezza della suddetta applicazione.

Considerati i predetti testi, mi pare che si possa ritenere:

- 1 a) qualora l'impegno di vivere "come fratello e sorella" si riveli possibile senza difficoltà per il rapporto di coppia, i due conviventi lo accettino volentieri;
- 2 b) qualora invece tale impegno determini difficoltà, i due conviventi sembrano di per sé non obbligati, perché verificano il caso del soggetto del quale parla il n. 301 con questa chiara espressione: "si può trovare in condizioni concrete che non gli permettano di agire diversamente e di prendere altre decisioni senza una nuova colpa".

3.5. Si noti ora attentamente che nel caso sopra ipotizzato la impossibilità di agire diversamente, cioè di lasciare la unione, è determinato da elementi oggettivi (convivente, figli).

Ma c'è un altro motivo per cui diventa impossibile o, almeno, molto difficile agire diversamente. Leggiamo un paio di passaggi.

"La Chiesa possiede una solida riflessione circa i condizionamenti e le circostanze attenuanti" (n. 301).

"Riguardo a questi condizionamenti il Catechismo della Chiesa Cattolica si esprime in maniera decisiva: «L'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere diminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali» (n. 1735). In un altro paragrafo fa riferimento nuovamente a circostanze che attenuano la responsabilità morale, e menziona, con grande ampiezza, l'im maturità affettiva, la forza delle abitudini contratte, lo stato di angoscia o altri fattori psichici o sociali (Cfr ibid., 2352 e tutta la nota 344 è dottrinalmente interessante). Per questa ragione, un giudizio negativo su una situazione oggettiva non implica un giudizio sull'imputabilità o sulla colpevolezza della persona coinvolta (Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, Dichiarazione sull'ammissibilità alla Comunione dei divorziati risposati [24 giugno 2000], 2). Nel contesto di queste convinzioni, considero molto appropriato quello che hanno voluto sostenere molti Padri sinodali: «In determinate circostanze le persone trovano grandi difficoltà ad agire in modo diverso. [...] Il discernimento pastorale, pur tenendo conto della coscienza rettamente formata delle persone, deve farsi carico di queste situazioni. Anche le conseguenze degli atti compiuti non sono necessariamente le stesse in tutti i casi» (Relatio finalis 2015, 85)" (n. 302).

Nei casi sopra descritti, la impossibilità di agire diversamente, cioè di interrompere la situazione negativa, è determinata non da motivi obiettivi come nel caso precedente, bensì da motivi soggettivi, cioè da condizionamenti comportamentali. Il risultato però sembra lo stesso.

3.6. Ora si noti bene la conclusione di *Amoris laetitia*, per quanto in un testo lontano dal precedente:

"A causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato – che non sia soggettivamente colpevole o che non lo sia in modo pieno – si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa" (n. 305).

Questo testo è consonante, quasi alla lettera, con il n. 301, già sopra citato: “Per questo non è più possibile dire che tutti coloro che si trovano in qualche situazione cosiddetta ‘irregolare’ vivano in stato di peccato mortale, privi della grazia santificante”.

Ciò affermato, il testo rimanda alla interessante nota 351, che dobbiamo leggere con attenzione:

“In certi casi, potrebbe essere anche l’aiuto dei Sacramenti. Per questo, «ai sacerdoti ricordo che il confessionale non dev’essere una sala di tortura bensì il luogo della misericordia del Signore» (Esort. ap Evangelii gaudium [24 novembre 2013], 44: AAS 105 [2013], 1038). Ugualmente segnalo che l’Eucaristia «non è un premio per i perfetti, ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli» (ibid 47: 1039)” (n. 305, nota 351).

3.7. A questo punto, considerati con attenzione, senza preconcetti e – speriamo – fedelmente analizzati, tutti gli elementi contenuti nell’Esortazione, possiamo valutare teologicamente la eventuale ammissione di un fedele ai sacramenti della Penitenza e della Eucaristia.

Credo che possiamo ritenere, con sicura e tranquilla coscienza, che la dottrina, nel caso, è rispettata.

La dottrina dell’indissolubilità del matrimonio è nel caso rispettata, perché i fedeli nella situazione ipotizzata si trovano in unioni non legittime, anzi, più precisamente, possiamo senz’altro affermare che tale condizione è oggettivamente di peccato grave.

La dottrina del sincero pentimento che contiene il proposito di cambiare la propria condizione di vita come necessario requisito per essere ammessi al sacramento della Penitenza è nel caso rispettata, perché i fedeli nelle situazioni ipotizzate, da una parte, hanno coscienza, hanno convinzione, della situazione di peccato oggettivo nella quale attualmente si trovano e, dall’altra, hanno il proposito di cambiare la loro condizione di vita, anche se, in questo momento, non sono in grado di attuare il loro proposito.

La dottrina della grazia santificante come necessario requisito per essere ammessi al sacramento dell’Eucaristia è anche rispettata, perché i fedeli di cui parliamo, anche se, in questo momento, non sono ancora arrivati a un cambiamento di vita a motivo dell’impossibilità di farlo, hanno però il proposito di attuare tale cambiamento.

Ed è esattamente tale proposito l’elemento teologico che permette l’assoluzione e l’accesso all’Eucaristia, sempre – ripetiamo – in presenza di una impossibilità di cambiare subito la condizione di peccato.

A chi la Chiesa non può assolutamente – sarebbe una potente contraddizione – concedere Penitenza ed Eucaristia? Al fedele che, sapendo di essere in peccato grave e potendo cambiare, non avesse però nessuna sincera intenzione di attuare tale proposito. Vi allude la Esortazione con queste parole:

“Ovviamente, se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell’ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare, e in questo senso c’è qualcosa che lo separa dalla comunità (cfr Mt 18,17). Ha bisogno di ascoltare nuovamente l’annuncio del Vangelo e l’invito alla conversione...” (n. 297).

4 Il problema della relazione tra dottrina e norma nella loro generalità e persone singole nella loro concretezza

Quanto affermato nel numero precedente affonda le sue radici in una tematica più vasta e cioè in quella emarginata.

4.1. Vediamo in primo luogo alcuni passaggi della Esortazione.

“È meschino soffermarsi a considerare solo se l’agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell’esistenza concreta di un essere umano. Prego caldamente che ricordiamo sempre ciò che insegna san Tommaso d’Aquino e che impariamo ad assimilarlo nel discernimento pastorale: «Sebbene nelle cose generali vi sia una certa necessità, quanto più si scende alle cose particolari, tanto più si trova indeterminazione. [...] In campo pratico non è uguale per tutti la verità o norma pratica rispetto al particolare, ma soltanto rispetto a ciò che è generale; e anche presso quelli che accettano nei casi particolari una stessa norma pratica, questa non è ugualmente conosciuta da tutti. [...] E tanto più aumenta l’indeterminazione quanto più si scende nel particolare» (Summa Theologiae I-II, q. 94, art. 4). È vero che le norme generali presentano un bene che non si deve mai disattendere né trascurare, ma nella loro formulazione non possono abbracciare assolutamente tutte le situazioni particolari. Nello stesso tempo occorre dire che, proprio per questa ragione, ciò che fa parte di un discernimento pratico davanti ad una situazione particolare non può essere elevato al livello di una norma. Questo non solo darebbe luogo a una casuistica insopportabile, ma metterebbe a rischio i valori che si devono custodire con speciale attenzione” (n. 304).

A corredo di questo testo dobbiamo leggere la nota 348:

“Riferendosi alla conoscenza generale della norma e alla conoscenza particolare del discernimento pratico, san Tommaso arriva a dire che «se non vi è che una sola delle due conoscenze, è preferibile che questa sia la conoscenza della realtà particolare, che si avvicina maggiormente all’agire» (Sententia libri Ethicorum, VI, 6 [ed. Leonina, t. XLVII, 354])” (n. 304, nota 348).

Riprendiamo la lettura del testo:

“Pertanto, un Pastore non può sentirsi soddisfatto solo applicando leggi morali a coloro che vivono in situazioni ‘irregolari’, come se fossero pietre che si lanciano contro la vita delle persone. È il caso dei cuori chiusi, che spesso si nascondono perfino dietro gli insegnamenti della Chiesa «per sedersi sulla cattedra di Mosè e giudicare, qualche volta con superiorità e superficialità, i casi difficili e le famiglie ferite» (Discorso a conclusione della XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi [24 ottobre 2015]: L’Osservatore Romano, 26-27 ottobre 2015, p. 13). In questa medesima linea si è pronunciata la Commissione Teologica Internazionale: «La legge naturale non può dunque essere presentata come un insieme già costituito di regole che si impongono a priori al soggetto morale, ma è una fonte di ispirazione oggettiva per il suo processo, eminentemente personale, di presa di decisione» (In cerca di un’etica universale: nuovo sguardo sulla legge naturale [2009], 59)” (n. 305).

4.2. Il problema della relazione tra dottrina e norma nella loro generalità e persone singole nella loro concretezza è fondamentale, però è complesso e richiede attenta riflessione. In questa sede dobbiamo limitarci a poche annotazioni.

a) È sufficiente una riflessione iniziale sull'essere della persona, per cogliere immediatamente un duplice aspetto.

Da una parte, tutte le persone hanno elementi comuni che costituiscono la realtà della persona, sono la ontologia della persona considerata nella sua generalità, cioè, appunto, negli elementi comuni a tutte le persone.

D'altra parte, ogni persona, mentre ha gli elementi comuni di cui sopra, ha nel contempo elementi singolari, che costituiscono la realtà della persona, sono la ontologia della persona, considerata, però, nella sua individualità, nella sua singolarità, nella sua concretezza.

Per quanto detto, ogni persona, a causa degli elementi comuni è uguale a ogni altra persona, ma, dall'altra, a causa degli elementi singolari è diversa da ogni altra persona.

Si noti, dunque, attentamente che sia in riferimento agli elementi comuni, sia in riferimento agli elementi singolari, intendiamo parlare di ontologia della persona.

Possiamo, però, individuare e distinguere due tipologie di ontologia della persona.

La prima tipologia è quella della ontologia costituita dagli elementi comuni e solo dagli elementi comuni e avente quindi la caratteristica di essere generale e astratta.

La seconda tipologia è quella dell'ontologia costituita dagli elementi comuni e insieme dagli elementi singolari e avente quindi la caratteristica di essere singolare e concreta.

Non pare, comunque, esserci seri dubbi, parlando di ontologia della persona, che sia necessario riferirsi non soltanto agli elementi comuni, bensì al contempo agli elementi singolari, per il semplice, ovvio motivo che anche questi elementi, se non costituiscono, né possono costituire, l'ontologia generale, e perciò astratta, di ogni persona, costituiscono, però, l'ontologia singolare, e perciò concreta, di questa persona.

b) Quanto detto sopra appare particolarmente interessante nel caso di quegli elementi che in qualche modo limitano la persona, soprattutto nella capacità di capire, di volere e perciò di agire.

In questi casi, ci troviamo in presenza non solo di una persona, bensì anche di una persona con l'elemento singolare limitante che consiste nella incapacità di agire normalmente.

L'Esortazione tratta in diversi testi di questi elementi che limitano la persona nella capacità di agire, usando i termini di "condizionamenti" o di "circostanze attenuanti" e l'immagine della "fragilità". Vediamo alcuni passaggi.

Quanto ai condizionamenti e alle circostanze attenuanti possiamo rileggere due testi già riportati sopra al n. 3.5.

Quanto all'immagine della fragilità notiamo che già compare nel titolo del Capitolo ottavo e ricorre poi in vari testi.

"I Padri sinodali hanno affermato che, nonostante la Chiesa ritenga che ogni rottura del vincolo matrimoniale «è contro la volontà di Dio, è anche consapevole della fragilità di molti suoi figli» (Relatio Synodi 2014, 24) ...«la Chiesa deve accompagnare con attenzione e premura i suoi figli più fragili, segnati dall'amore ferito e smarrito...» (ibid. 28)" (n. 291).

“Il Sinodo si è riferito a diverse situazioni di fragilità o di imperfezione” (n. 296).

“...credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa attenta a ciò che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità... I Pastori che propongono ai fedeli l'ideale pieno del Vangelo e la dottrina della Chiesa devono aiutarli anche ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili...” (n. 308).

c) L'aver considerato la ontologia della persona anche negli elementi singolari e in modo particolare in quelli che in qualche modo limitano la persona nella sua capacità di agire normalmente, mi pare conduca l'Esortazione a tre importanti conseguenze: la cosiddetta “legge della gradualità”, la valorizzazione del bene possibile, la non immediata imputabilità di tutte quelle persone che non adempiono la legge o la adempiono solo in parte e la conseguente necessità di astenersi dal giudicare queste persone come colpevoli e quindi in condizione di peccato grave.

La cosiddetta “legge della gradualità” ricorre tante volte nel magistero di Papa Francesco, nelle proposizioni del Sinodo dei Vescovi e nella Esortazione *Amoris laetitia*. Vediamo almeno un passaggio.

“In questa linea, san Giovanni Paolo II proponeva la cosiddetta ‘legge della gradualità’, nella consapevolezza che l'essere umano «conosce, ama e realizza il bene morale secondo tappe di crescita» (*Familiaris consortio*, 34). Non è una ‘gradualità della legge’, ma una gradualità nell'esercizio prudenziale degli atti liberi in soggetti che non sono in condizione di comprendere, di apprezzare o di praticare pienamente le esigenze oggettive della legge. Perché anche la legge è dono di Dio che indica la strada, dono per tutti senza eccezione che si può vivere con la forza della grazia, anche se ogni essere umano «avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio e delle esigenze del suo amore definitivo ed assoluto nell'intera vita personale e sociale dell'uomo» (*ibid.*, 9)” (n. 295).

La cosiddetta “legge della gradualità” presuppone dunque nella persona una incapacità o una grave difficoltà a mettere in pratica la legge a motivo di una condizione di fragilità.

Da tale caso dobbiamo distinguere un altro caso di impossibilità o di grave difficoltà a mettere in pratica la legge.

E, in effetti, la legge è data per tutte le persone e non tiene conto, né lo potrebbe, della condizione di incapacità di agire normalmente, perciò di osservare la legge, in cui singole persone possano venire a trovarsi, quali, ad esempio, una condizione di malattia.

Possiamo ricordare che, prevedendo con pastorale saggezza tali condizioni di incapacità, la legge canonica già in radice ha provveduto alcuni rimedi che vengono denominati in modo globale “*aequitas canonica*” e sono quelli noti della scusa, della dispensa, della *epikeia*.

Nel caso, invece, della “legge della gradualità” la impossibilità o la grave difficoltà di mettere in pratica la legge è causata da una incapacità di volere a motivo di una condizione di fragilità della volontà.

A questo punto l'Esortazione perviene a due risultati dottrinalmente e pastoralmente molto rilevanti.

Il primo risultato è la valorizzazione del bene possibile. Vediamo alcuni testi.

“A partire dal riconoscimento del peso dei condizionamenti concreti, possiamo aggiungere che la coscienza delle persone dev'essere meglio coinvolta nella prassi della Chiesa in alcune situazioni che non realizzano oggettivamente la nostra concezione del matrimonio. Naturalmente bisogna incoraggiare la maturazione di una coscienza illuminata, formata e accompagnata dal discernimento responsabile e serio del Pastore, e proporre una sempre maggiore fiducia nella grazia. Ma questa coscienza può riconoscere non solo che una situazione non risponde obiettivamente alla proposta generale del Vangelo; può anche riconoscere con sincerità e onestà ciò che per il momento è la risposta generosa che si può offrire a Dio, e scoprire con una certa sicurezza morale che quella è la donazione che Dio stesso sta richiedendo in mezzo alla complessità concreta dei limiti, benché non sia ancora pienamente l'ideale oggettivo. In ogni caso, ricordiamo che questo discernimento è dinamico e deve restare sempre aperto a nuove tappe di crescita e a nuove decisioni che permettano di realizzare l'ideale in modo più pieno” (n. 303).

“Il discernimento deve aiutare a trovare le strade possibili di risposta a Dio e di crescita attraverso i limiti. Credendo che tutto sia bianco o nero, a volte chiudiamo la via della grazia e della crescita e scoraggiamo percorsi di santificazione che danno gloria a Dio. Ricordiamo che «un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (Evangelii gaudium 44). La pastorale concreta dei ministri e delle comunità non può mancare di fare propria questa realtà (n. 305).

“Tuttavia, dalla nostra consapevolezza del peso delle circostanze attenuanti – psicologiche, storiche e anche biologiche – ne segue che «senza sminuire il valore dell'ideale evangelico, bisogna accompagnare con misericordia e pazienza le possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno», lasciando spazio alla «misericordia del Signore che ci stimola a fare il bene possibile» (Evangelii gaudium, 44)... una Chiesa...una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, «non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di sporcarsi con il fango della strada» (ibid., 45). I Pastori che propongono ai fedeli l'ideale pieno del Vangelo e la dottrina della Chiesa devono aiutarli anche ad assumere la logica della compassione verso le persone fragili e ad evitare persecuzioni o giudizi troppo duri e impazienti. Il Vangelo stesso ci richiede di non giudicare e di non condannare (cfr Mt 7,1; Lc 6,37). Gesù «aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente» (ibid., 270)” (n. 308).

Il secondo risultato: la non immediata imputabilità di tutte quelle persone che non adempiono la legge o la adempiono solo in parte e la conseguente necessità di astenersi dal giudicare queste persone come colpevoli e quindi in condizione di peccato grave. Vediamo un paio di testi.

“È meschino soffermarsi a considerare solo se l’agire di una persona risponda o meno a una legge o a una norma generale, perché questo non basta a discernere e ad assicurare una piena fedeltà a Dio nell’esistenza concreta di un essere umano “ (n. 304).

E possiamo rileggere il testo prezioso del n. 305 già sopra riportato (cf. n. 4.1.).

Direi che tutto questo rende piena ragione a quanto sopra abbiamo affermato relativamente alla persona e all’agire morale reso impossibile da condizioni concrete, quale quella esemplificata della donna da anni convivente, cosciente della illegittimità della sua unione, sinceramente desiderosa di metterle fine, però impossibilitata, almeno attualmente, a mettere in pratica il suo proposito.

d) Rispettare l’ontologia della persona è sempre stato ed è soprattutto oggi decisivo per la vita della Chiesa, soprattutto per l’attività pastorale.

Si noti ora molto attentamente che quando dico: rispettare l’ontologia della persona, intendo riferirmi ai due aspetti di tale ontologia a quello degli elementi comuni e a quello degli elementi singolari.

E, in effetti, credo che la Chiesa, mentre in altri momenti sembrava dare la preminenza solo al primo aspetto, al contrario ai nostri giorni sembra dare sempre di più la sua attenzione pastorale anche al secondo aspetto.

Forse tale comportamento ha avuto un inizio o almeno un incremento (perché niente nella Chiesa è veramente nuovo) a partire dal Concilio Vaticano II e offre preclari esempi nello stile pastorale di Papa Francesco.

5 La integrazione, cioè la partecipazione alla vita della Chiesa e anche alla ministerialità della Chiesa da parte delle persone che si trovano in situazioni non regolari.

Un ulteriore aspetto mi sembra emergere dal Capitolo ottavo ed è quello indicato nel titolo.

5.1. In primo luogo, l’Esortazione ci offre alcune affermazioni generali circa la necessità della integrazione. Ecco due testi:

“Il Sinodo si è riferito a diverse situazioni di fragilità o di imperfezione. Al riguardo, desidero qui ricordare ciò che ho voluto prospettare con chiarezza a tutta la Chiesa perché non ci capiti di sbagliare strada: «due logiche percorrono tutta la storia della Chiesa: emarginare e reintegrare [...]. La strada della Chiesa, dal Concilio di Gerusalemme in poi, è sempre quella di Gesù: della misericordia e dell’integrazione [...]. La strada della Chiesa è quella di non condannare eternamente nessuno; di effondere la misericordia di Dio a tutte le persone che la chiedono con cuore sincero [...]. Perché la carità vera è sempre immediata, incondizionata e gratuita» (Omelia

durante l'Eucaristia celebrata con i nuovi cardinali [15 febbraio 2015]: AAS 107 [2015], 257). Pertanto, «sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione» (Relatio finalis 2015, 51)" (n. 296).

"Si tratta di integrare tutti, si deve aiutare ciascuno a trovare il proprio modo di partecipare alla comunità ecclesiale, perché si senta oggetto di una misericordia 'immediata, incondizionata e gratuita'. Nessuno può essere condannato per sempre, perché questa non è la logica del Vangelo! Non mi riferisco solo ai divorziati che vivono una nuova unione, ma a tutti, in qualunque situazione si trovino. Ovviamente, se qualcuno ostenta un peccato oggettivo come se facesse parte dell'ideale cristiano, o vuole imporre qualcosa di diverso da quello che insegna la Chiesa, non può pretendere di fare catechesi o di predicare, e in questo senso c'è qualcosa che lo separa dalla comunità (cfr Mt 18,17). Ha bisogno di ascoltare nuovamente l'annuncio del Vangelo e l'invito alla conversione. Ma perfino per questa persona può esserci qualche maniera di partecipare alla vita della comunità: in impegni sociali, in riunioni di preghiera, o secondo quello che la sua personale iniziativa, insieme al discernimento del pastore può suggerire" (n. 297).

5.2. A questo punto, mi pare che l'Esortazione indichi due forme di integrazione nella vita della Chiesa: la prima sarebbe nella molteplice ministerialità e la seconda nell'esercizio della carità fraterna.

Quanto alla molteplice ministerialità abbiamo il testo seguente.

"Accolgo le considerazioni di molti Padri sinodali, i quali hanno voluto affermare che «i battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo. La logica dell'integrazione è la chiave del loro accompagnamento pastorale, perché non soltanto sappiano che appartengono al Corpo di Cristo che è la Chiesa, ma ne possano avere una gioiosa e feconda esperienza. Sono battezzati, sono fratelli e sorelle, lo Spirito Santo riversa in loro doni e carismi per il bene di tutti. La loro partecipazione può esprimersi in diversi servizi ecclesiali: occorre perciò discernere quali delle diverse forme di esclusione attualmente praticate in ambito liturgico, pastorale, educativo e istituzionale possano essere superate. Essi non solo non devono sentirsi scomunicati, ma possono vivere e maturare come membra vive della Chiesa, sentendola come una madre che li accoglie sempre, si prende cura di loro con affetto e li incoraggia nel cammino della vita e del Vangelo. Quest'integrazione è necessaria pure per la cura e l'educazione cristiana dei loro figli, che debbono essere considerati i più importanti» (Relatio finalis 2015, 84)" (n. 299).

Quanto all'esercizio della carità fraterna possiamo leggere questo passaggio.

"In qualunque circostanza, davanti a quanti hanno difficoltà a vivere pienamente la legge divina, deve risuonare l'invito a percorrere la via caritatis. La carità fraterna è la prima legge dei cristiani (cfr Gv 15,12; Gal 5,14). Non dimentichiamo la promessa delle Scritture: «Soprattutto conservare tra voi una carità fervente, perché la carità copre una moltitudine di peccati» (1 Pt 4,8); «sconta i tuoi peccati con l'elemosina e le tue

iniquità con atti di misericordia verso gli afflitti» (Dn 4,24); «l'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati» (Sir 3,30). È anche ciò che insegna sant'Agostino: «Come dunque se fossimo in pericolo per un incendio correremmo per prima cosa in cerca dell'acqua, con cui poter spegnere l'incendio, [...] ugualmente, se qualche fiamma di peccato si è sprigionata dal fieno delle nostre passioni e perciò siamo scossi ralleghiamoci dell'opportunità che ci viene data di fare un'opera di vera misericordia, come se ci fosse offerta la fontana da cui prender l'acqua per spegnere l'incendio che si era acceso» (De catechizandis rudibus, I, 14, 22: PL 40, 327; cfr Esort. Ap. Evangelii gaudium [24 novembre 2013], 193: AAS 105 [2013] 1101)" (n. 306).

6 L'ermeneutica della persona in Papa Francesco

A me pare che ancora una volta si affermi l'ermeneutica della persona propria di Papa Francesco. Questa volta nell'aspetto della non esclusione di nessuno. E ciò perché la persona, quindi ogni persona e in ogni condizione si trovi, è un valore in sé, nonostante possa avere elementi di negatività morale. Il Pontefice ribadisce la non esclusione in molte occasioni e in molte forme.

Cosa significa ermeneutica della persona? Ermeneutica – come sappiamo – significa strumento di conoscenza e, perciò, modo di pensare, di valutare la realtà, di interpretare il mondo. Questa ermeneutica, in Papa Francesco, è la persona.

In altre parole, Papa Francesco valuta la realtà attraverso la persona o, ancora, mette innanzi la persona e così valuta la realtà. Quello che conta è la persona, il resto viene di logica conseguenza.

E la persona è un valore in sé, a prescindere per tale motivo dalle sue peculiarità strutturali o dalla sua condizione morale.

Una persona può essere bella o non bella, intelligente o non intelligente, istruita o ignorante, giovane o anziana, queste peculiarità strutturali non hanno rilevanza: ogni persona, infatti, è un valore in sé, quindi è importante, quindi è amabile.

Una persona può essere buona o non buona, anche questo non conta, e soprattutto questo non conta: ogni persona, anche non buona, è un valore in sé, quindi è importante, quindi è amabile.

Da qui discende un principio che è elemento fondamentale nella vita di Papa Francesco: la sua contrarietà a ogni forma di emarginazione delle persone. Lo ripete continuamente. Nessuna emarginazione per nessuna persona.

Il riferimento a Gesù è spontaneo, specie a due parabole, che sono nel Vangelo di Luca: la parabola del pastore che va in cerca della centesima pecora che si è smarrita (nessuna emarginazione per questa poveretta) (cf. Luca 15, 1-7) e la parabola del figlio che ritorna a casa (nessuna emarginazione per questo poveretto) (cf. Luca 15, 11-32).

L'amore di Gesù e del Padre, che è uguale a quello del pastore e a quello del Padre delle due parabole, è tale che Gesù e il Padre ritengono così importanti le singole persone che – notiamolo bene – non solo le beneficano, ma soprattutto ne hanno bisogno, non possono

stare senza alcuna di loro, per cui si sentono rivivere quando ritrovano la smarrita o quando il figlio ritorna.

Così – mi pare – è l’animo, è lo stile di Papa Francesco, è – in altre parole e per ritornare al discorso iniziale – la sua ermeneutica della persona.

Certo è che, praticando questo amore, Papa Francesco va incontro ai noti rischi del pastore della pecora perduta e del Padre del figlio che ritorna. Il pastore può ferirsi, il padre può subire, cosa anche dolorosa forse più di una ferita, la contestazione del figlio maggiore, il quale non riesce a capire perché il Padre accolga con amore il figlio peccatore.

Fuori dell’immagine, peraltro vivissima, anche Papa Francesco ha esperito ed esperisce ferite e incomprensioni per la sua ermeneutica della persona. In altre parole, se il pastore cerca la pecora smarrita, cioè la persona del peccatore, se il padre riaccoglie il figlio, cioè la persona che ha peccato, se il Papa accoglie il peccatore, se il Papa non emargina chi sbaglia, non va questo atteggiamento a scapito della integrità della dottrina? Deve prevalere la purezza della dottrina o l’amore e l’accoglienza del peccatore? Accogliendo il peccatore, giustifico il comportamento e sconfesso la dottrina?

Certamente no, come ci pare di aver dimostrato in casi particolari nelle pagine precedenti. Però notiamo che il Papa stesso si fa interprete e si fa carico della particolare sensibilità o della aliquale ansia di alcuni pastori e lo fa con queste parole già citate nelle pagine precedenti:

“Comprendo coloro che preferiscono una pastorale più rigida che non dia luogo a nessuna confusione. Ma credo sinceramente che Gesù vuole una Chiesa al bene che lo Spirito sparge in mezzo alla fragilità: una Madre che, nel momento stesso in cui esprime chiaramente il suo insegnamento obiettivo, «non rinuncia al bene possibile, benché corra il rischio di spaccarsi il fango della strada» (Evangelii gaudium, 45)” (n. 308).

Ecco riespressa l’ermeneutica della persona.

La quale ermeneutica non resta in Papa Francesco qualcosa di solo teorico, ma si traduce in sentimenti, che sono di compassione e di tenerezza. Il Papa torna spesso su questo tema della tenerezza specie nei confronti di chi soffre.

Non voglio ora usare parole mie. Uso quelle di Francesco nell’ Angelus domenicale, del 15 febbraio 2015, una vera, piccola perla. Ascoltiamo:

“In queste domeniche l’evangelista Marco ci sta raccontando l’azione di Gesù contro ogni specie di male, a beneficio dei sofferenti nel corpo e nello spirito: indemoniati, ammalati, peccatori... Nel Vangelo di oggi (cfr Mc 1,40-45)... Gesù reagisce con un atteggiamento profondo del suo animo: la compassione. E ‘compassione’ è una parola molto profonda: compassione significa patire-con-l’altro”.

Il cuore di Cristo manifesta la compassione paterna di Dio per quell’uomo, avvicinandosi a lui e toccandolo. E questo particolare è molto importante. Gesù «tese la mano, lo toccò... e subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato» (v. 41)... A noi, oggi, il Vangelo della guarigione del lebbroso dice che, se vogliamo essere veri discepoli di Gesù, siamo chiamati a diventare, uniti a Lui, strumenti del suo amore misericordioso, superando ogni tipo di emarginazione.”